

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Referendum sardo**

PIER SANDRO SCANO

**L**a voce repubblicana è tornata lei sul referendum sardo, per esprimere plauso all'intervento governativo e imputare ai promotori la responsabilità di un eventuale conflitto istituzionale tra il governo e la Regione Sardegna. Gli amici della «Voce» inventano un bersaglio di comodo, riducendo il referendum sardo a roba da ragazzi in preda a mania movimentista e a particolarismi regionalistici.

Ora, né i promotori, che pure sono tanti e diversi, né tanto meno il Pci ritengono che la politica estera e militare della Repubblica possa essere decisa in ambiti regionali o con strumenti di democrazia diretta. Nessuno attende alle prerogative e ai doveri del Parlamento e del governo. Al contrario. Il referendum consultivo rappresenta uno strumento, mediante il quale l'opinione pubblica rivolge istanze e sollecitazioni al Parlamento e al governo. È questo il pericoloso attacco alle prerogative degli organi centrali dello Stato? Non sfugga, inoltre, che il referendum sardo è figlio delle inadempienze, ad usare eufemismi, del governo.

La base in questione è una base Usa, non Nato; la sua istituzione non è stata ratificata dal Parlamento, come vorrebbe la Costituzione; essa ospita armi nucleari, anche se ciò viene ufficialmente negato; vengono violate le più elementari norme di sicurezza per le popolazioni e per l'ambiente. Il referendum nasce da tutto ciò. E dal silenzio, e dall'inerzia del governo. La Sardegna pone con i referendum problemi reali e la fa con maturità democratica e con razionalità. Chiede che la trattativa tra le superpotenze per la riduzione bilanciata degli armamenti venga estesa, con un ruolo attivo dell'Italia e dell'Europa, alle armi nucleari e convenzionali navali. Chiede che si assuma l'obiettivo della creazione di una fascia mediterranea demilitarizzata e che si operi per trasformare il Mediterraneo in un mare di pace e di pacifica cooperazione. Chiede che si tuteli la sicurezza ecologica e sanitaria. Chiede che si operi, nel quadro delle alleanze internazionali e della Nato, col sereno e l'orgoglio della sovranità nazionale. Questi sono i termini reali della questione. Questi sono i termini reali della questione. Questi sono gli obiettivi del pericoloso sovversivismo sardo.

**I**l referendum del resto viene da lontano e ha radici profonde. Il Consiglio regionale votò unitariamente nel 1981, con la sola eccezione del Msi, un ordine del giorno, col quale si affermava la necessità di superare le presenze militari non incluse nel dispositivo militare nazionale e Nato. Ma questo «La voce repubblicana», tutta intenta a polemizzare col Pci sardo, non lo sa. Il referendum consultivo, impugnato dal governo, è consentito da una legge regionale, a suo tempo approvata dal governo nazionale e dichiarato ammissibile dall'Ufficio regionale per il referendum. Ora, dunque, l'intervento governativo pone alla Giunta e al Consiglio regionale un problema di difesa delle prerogative della Regione. Il Pci ritiene che la Regione debba costituirsi in giudizio innanzi alla Corte costituzionale, per difendere il diritto dei cittadini sardi a esprimersi liberamente. È ritenuto anche che gli aspetti istituzionali e di principio vadano tenuti distinti dagli aspetti politici e di merito.

L'articolo 116 della Costituzione riconosce alla Sardegna forme e condizioni particolari di autonomia. Il Pci non pensa, né a Roma né a Cagliari, che ciò possa tradursi nell'attribuzione alla Regione di poteri, che sono essenziali allo svolgimento della funzione unitaria dello Stato. Per motivare il diritto a esprimere un'opinione non dovrebbe essere necessario, del resto, scomodare l'autonomia speciale. Il sentimento popolare, comunque, è cosa seria. La coscienza dei sardi di essere popolo, entro l'unità della Repubblica italiana, va rispettata e tenuta nel debito conto. Naturalmente non pretendiamo che «La voce repubblicana» arrivi a tanto. La comprensione di tutto ciò sembra, purtroppo, irrimediabilmente al di fuori della sua portata.

**Nasce un movimento per la giustizia**  
Nel gruppo alcuni dei più noti inquirenti  
«Non è una corrente, lottiamo per l'autonomia»



**Cambiare la magistratura**  
300 giudici s'impegnano

Ma chi sono e che cosa vogliono questi magistrati «verdi», che fra qualche giorno (il 4, 5 e 6 novembre) terranno a Milano il loro primo convegno nazionale? Il termine verde, intanto, trae origine dal primo loro documento steso su carta di questo colore, diffuso nel dicembre del 1984. Ora si chiamano «Movimento per la giustizia». Soltanto a Milano (praticamente la loro roccaforte) sono una cinquantina. In Italia superano i trecento.

I nomi sono quasi tutti notissimi. Molti di loro, infatti, sono stati o sono titolari di inchieste importanti sul terrorismo, la mafia, la criminalità organizzata. A Milano hanno aderito a questo nuovo movimento giudici come Gerardo D'Ambrosio e Franco Mancini, Armando Spataro e Guido Viola, Corrado Carnevali e Carmen Manfreda, Ferdinando Pomarici e Francesco Di Maggio.

A Palermo hanno aderito quasi tutti i giudici del «pool» antimafia, da Falcone a Natoli, da Ayala a Garofalo. Giovanni Tamburino, Pietro Calogero, Mario Almerighi, Vito D'Ambrosio, Enrico Di Nicola, Roberto Sciacchitano, Franco Lonta sono altri aderenti. Magistrati seri, coraggiosi, stimati per la loro preparazione professionale: ciò che chiedono è di poter lavorare e lottare per un cambiamento reale, in senso evolutivo e democratico, della vita del paese e della magistratura e non per una mera conservazione dell'esistente determinata da una logica di potere line a se stesso. Sentiamo da loro stessi quali sono gli intenti. Parliamo del «Movimento per la giustizia» con i giudici milanesi Spataro e Viola, entrambi della Procura.

**Qual è la vostra origine, intanto?**  
Spataro: La componente è quella che faceva parte di *Impegno costituzionale* prima della sciagurata fusione con *Terzo potere*, che ha dato vita alla corrente di *Unicost*. Il nucleo, cioè, di quei magistrati che subirono, avanzando no-

tevoli perplessità, quella fusione. **Viola:** Perplessità e malessere, covati per anni. Tutte le previsioni più fosche si sono avverate. Avevamo previsto che quella fusione sarebbe servita unicamente a creare uno strumento per conseguire maggiore potere, e così è stato. Si sono verificate, infatti, forme di clientelismo esasperato. Preoccupazione prioritaria è stata quella di gestire il potere per ottenere cariche istituzionali. Inutile osservare che la scelta dei candidati rientrava, spesso, in questa medesima logica di potere.

**La nascita del Movimento, dunque, è stata una reazione a questo stato di cose? Oltre tutto la magistratura in questo periodo è stata sottoposta ad attacchi pesantissimi.**  
Spataro: Difatti. Lo parlerei di accerchiamento assoluto della magistratura, di un suo isolamento e di una sua perdita di consensi da parte della società. Di fronte a tale situazione, quella componente di magistrati si è resa conto che l'attività dell'Ann (Associazione nazionale magistrati) è inadeguata, proprio perché tutte le correnti, sia pure in misura diversa, sono attraversate da fenomeni degenerativi. Da qui la volontà di reagire per rompere quell'accerchiamento e per ritrovare un collegamento fecondo con la società.

**Leggo nei vostri documenti che voi ritenete fondamentale la questione morale.**  
Viola: È così. Noi vogliamo rilanciare la democrazia associativa, nel rifiuto più assoluto di ogni forma di spartizione e di lottizzazione del potere e di ogni forma di clientelismo con centri di potere politici ed economici, volti a comprimere l'indipendenza e l'autonomia della magistratura.

**Ricerca del consenso, dunque, e superamento di un momento critico nel rapporto con la pubblica opinione. È così?**  
Viola: Naturalmente ciò che cerchiamo è un consenso effettivo. Momenti significativi, in proposito, ci sono stati durante la campagna referendaria. Nel movimento per il «no» sono confluite forze eterogenee, ma certamente mosse tutte dall'intento di difendere l'autonomia della magistratura. Una difesa, beninteso, che non deve attestarsi su posizioni corporative, di rifiuto della critica della pubblica opinione. Tutto il contrario. Il controllo critico della pubblica opinione deve essere, anzi, ricercato e sollecitato. La difesa deve essere esercitata contro le ingerenze sempre più pressanti e concrete del potere più che politico, partitico.

**Ma quali sono i vostri obiettivi? Volete costituire anche voi una nuova corrente?**  
Spataro: Attualmente la scelta è di non caratterizzarci come corrente. Infatti, pur collocandoci all'interno dell'Ann, siamo aperti all'adesione di magistrati che sono ancora iscritti alle correnti.

**A tutte e tre le correnti?**  
Spataro: Sì. Hanno aderito sia magistrati che non facevano parte di alcuna corrente, sia magistrati noti per la loro militanza in tutte e tre le correnti. A riprova del fatto che non intendiamo agire come cor-

rente in senso tradizionale, voglio dire che la nostra intenzione è di attivare tutte le forze presenti nella società, che siano concordi sui principi e sugli obiettivi che ci muovono, ovviamente in assoluta autonomia di giudizio. Questo, fra l'altro, è uno dei temi in discussione al convegno di Milano.

**Dunque, niente corrente?**  
Viola: Intendiamo. Noi non rifiutiamo né criticiamo il concetto di corrente, che rappresenta un patrimonio ideale dell'associazione. Non criticiamo la degenerazione e i sistemi burocratici e clientelari. Critichiamo, perciò, il professionismo associativo e coloro che hanno utilizzato l'associazione per conseguire carriere parziali.

**Nell'estate scorsa è esplosa il caso Palermo, che ha investito, fra l'altro, i temi della professionalità e della specializzazione. Qual è stata la vostra posizione?**

Spataro: La nostra posizione è stata perfettamente in linea con i suoi presupposti culturali, nel senso che siamo convinti che il valore della professionalità, di cui troppo spesso si parla a vuoto, debba essere rilanciato in tutta la sua validità, che non è solo tecnica, ma che ha come senso prioritario quello di garantire una maggiore efficienza del servizio giustizia e, dunque, di rispondere meglio alle aspettative della società. Riteniamo, quindi, che questo valore debba essere perseguito in tutte le possibili sedi.

**Viola: E al limite, privilegiato anche rispetto all'azienda?**  
Viola: Oggi come oggi non lo sappiamo. Il tema non è stato ancora oggetto di discussione. Di certo, se ci presentiamo con lista autonoma lo faremo dopo avere studiato meccanismi che evitino il rischio di degenerazioni clientelari sia nella formazione della lista, sia nel successivo concreto esercizio della funzione degli eletti.

**Vi presenterete alle prossime elezioni del Csm e dell'Ann?**  
Viola: Sì. Presenteremo un gruppo di lavoro che si occuperà di studiare le condizioni di lavoro e di vita dei magistrati, di promuovere iniziative di collaborazione con la società civile, di organizzare iniziative di studio e di ricerca.

**IERI E DOMANI**  
GIOVANNI BERLINGUER

**Dall'Africa lezione di civiltà**

non solo la sua capitale, è atipico nel panorama africano. L'indipendenza è stata proclamata dai coloni bianchi, guidati da Jan Smith contro il volere dell'Inghilterra, nella speranza di ripetere il modello sudafricano. La maggioranza nera è scesa in campo rivendicando pieni diritti ed elezioni libere, e reagendo con una vincente lotta armata alle repressioni. L'indipendenza è stata poi riproclamata, insieme al passaggio di poteri, alla presenza dei reali inglesi e delle truppe di Jan Smith, e la nuova Costituzione ha ga-

**Intervento**

**«Dio ha fatto perire il mondo C'è da meravigliarsi allora se perisce una città?»**

MIRIAM MAFAI\*

**C**ara Unità, Goffredo Bettini prima e ieri Ugo Vetere mi accusano di essermi iscritta, a proposito della questione delle targhe alterne, al partito di Pietro Giubilo. Non è esattamente così: mi sono iscritta da molto tempo al partito di coloro che pensano che non è possibile risolvere il problema del traffico a Roma senza ridurre il numero delle auto in circolazione. È una banalità, me ne rendo ben conto, ma una banalità dalla quale derivano alcune altrettanto banali conseguenze.

È possibile ad esempio ridurre il numero delle auto in circolazione senza che questo provochi un qualche disagio per i cittadini? No, non è possibile, e chi lo afferma è un illuso o un demagogo. Targhe alterne, corsie preferenziali per i fast bus, chiusura totale del centro storico, sfalsamento degli orari, trasferimento dei ministeri e degli uffici nella zona dello Sdo, sono tutte misure destinate a suscitare proteste di un gruppo o dell'altro degli utenti.

Nessun mezzo pubblico infatti per quanto efficiente potrà assicurarci, come ci assicura la nostra macchina, il trasporto da porta a porta. Se questo è ciò che vogliamo, allora dobbiamo scrivere sulle nostre bandiere il motto: «Una macchina per ogni cittadino». Di conseguenza rassegniamoci a radere al suolo Roma e costruire al suo posto Los Angeles o Brasilia. Ma in questo caso, per favore, evitiamo la demagogia di formule come «ri-

strutturazione ecologica dell'economia» e apprestiamoci invece a eleggere l'avvocato Agnelli al Quirinale.

La verità è che qualsivoglia misura non dico di riforma ma di correzione dei guasti passati ha un prezzo. E il prezzo in termini di disagio e di consensi aumenta anno per anno. Vetere mi ricorda che trenta anni fa le macchine private a Roma erano solo 300mila. Ma quante erano nel 1976, quando al Campidoglio si formò per la prima volta una giunta di sinistra? Ho sempre pensato, e Vetere lo sa perché ce lo siamo detto a suo tempo molte volte, che la nostra giunta avrebbe dovuto avere più coraggio prendendo in tempo misure radicali di scoraggiamento della circolazione dei mezzi privati e poi cercando su quelle il consenso, come ha fatto l'assessore Cioni a Firenze. Ho pensato e penso che la stampa abbia il dovere di criticare i pubblici poteri ma anche quello di indicare le soluzioni possibili: non si può irridere a Vetere perché non decide e dopo tre anni irridere a Giubilo perché decide. È troppo facile da parte nostra lasciare sempre il pelo a chi è scostante. Questo era quello che intendeva dire con il mio articolo di qualche giorno fa e mi dispiace se è stato frainteso.

«Ecco, vanno dicendo che Roma perisce. Ma Dio ha fatto perire il mondo, il cielo, la terra. C'è da meravigliarsi se perisce una città?». La citazione è da Agostino. Non vorrei che mi meritasse l'accusa di essere passata a questo punto nelle file di Comunione e Liberazione.

Repubblica e non solo della Chiesa cattolica, fa altri «ricomoscimenti». Le righe della bozza congressuale, come autrice sono troppo poco. Se autrice vi è da farsi. E in tema di «ora di religione» un po' di autocritica non guasterebbe, innanzitutto per la nessuna inventività dimostrata in vista dell'«ora alternativa» e poi per il settarismo e il guffo delle resistenze alla sperimentazione (di per sé difficile) dell'«Intesa». Ma se queste righe della bozza alludono a trasformare il «ricomoscimento dello spazio autonomo» in finanziamento, forse dicono già troppo e con molta poca chiarezza. E poi non sarebbe questo un provvedimento del senso auspicato da Ci e non apprezzato da «pacifisti, ecologisti, Terzomondisti ecc.? Sarebbe questa la conseguenza operativa dell'anzitato «disaggio esistente nell'area cattolica»?

Ma ancora più ferma (ed esigente) è la mia critica al secondo e ancor più importante punto: che cosa serve parlare di un «messaggio» che «provenendo dal mondo cattolico» investe tutto l'universo politico, se poi non si chiarisce bene che cosa si intende? Le encicliche vanno citate, se si pensa ad esse; o ancor meglio, il Vangelo e la Tradizione, se il «messaggio» è lì. E come si fa a parlare di «oggi»? Non vedo migliori le «azioni» dei cristiani, oggi: dov'è la loro «incarnazione» e la loro «inculturazione» nei problemi comuni reali? Se il messaggio c'è, viene da lontano; nella storia è vitale, ma la testimonianza ad esso chiede sempre di più in ogni presente. E con questa sua dimensione che bisogna fare conti, o almeno rapportarsi con più chiarezza e semplicità. Anche la politica è forte quando è esplicita; e la cultura è seria quando è precisa.

Nelle 65 righe di politica ecclesiastica della bozza c'è ancora troppa continuità con la tradizione ideologica comunista (opportunistica abbandonata nella parte prima «mondiale»). La discontinuità della politica italiana su questo punto esigerebbe già produttivo quel «modificare noi stessi», di cui si parla: quell'«arricchire le motivazioni» per la lotta di una nuova società (se no, davvero, resta la vecchia). Forse è proprio venuto quel tempo che auspica La Prova: anche se non si ha la grazia di essere credenti (un mistero che dei peccatori possono esserlo...), bisogna confessare che si è inteso, con stupore, eventualmente anche con timore, che le religioni - e la cristiana da noi con più forza e nel mondo con più credibilità - fanno parte di ciò che aiuta questo mondo, costoso spesso disumano, ad essere un po' più umano: altro che «oppio dei popoli!».

Si può anche non inserire l'attenzione al mondo cattolico in un documento politico. Ma se vi sono ragioni politiche e culturali per farlo, lo si faccia bene. Credetemi: scrivo queste righe molto più per l'amicizia che ho per i comunisti, e per la convinzione che ho sull'utilità comune della loro politica, che non per un bisogno di «difesa» che abbiano i cattolici...

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bentola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Ho visitato una città efficiente come Zurigo, fiorita come Washington in primavera, pulita e civile come Bologna. Ho visto dalla terrazza dell'albergo piacevoli grattacieli tra villette immerse nel verde, e nell'estrema periferia casette dignitose e ordinate. Ho attraversato viali ampi e alberati, con un traffico regolatissimo, e con l'unico rischio di dimenticare che, per norma, le auto tengono la sinistra. Ho sentito da molti cittadini come funzionano i servizi: la posta è distribuita mattina e pomeriggio e impiega al massimo ventiquattro ore per arrivare, l'allaccio telefonico avviene entro tre giorni dalla richiesta, per rinnovare una patente, cambiando anche l'indirizzo, si va in un ufficio e si esce, tutto fatto, dopo un'ora.

Dov'è questa città, dove molti amerebbero vivere? Non è in un luogo immagi-

nario, sta nel cuore dell'Africa meridionale. È Harare, un tempo Salisbury, capitale dello Zimbabwe che un tempo si chiamava Rhodesia dal nome di Cecil Rhodes, conquistatore britannico. La città è stata fondata dai bianchi, e ora è amministrata prevalentemente dai neri. È strana se paragonata alle città di nazioni vicine: Maputo, capitale del Mozambico, che soffrì per l'abbandono repentino dei portoghesi e se ne strade a aperta, e molti cominciano a percorrerla; non solo il presidente Mugabe, che ha impiegato i dieci anni trascorsi nelle carceri inglesi per prendere due lauree, ma tanti altri della nuova generazione.

Anche lo Zimbabwe, e

nezze sono altrettanto evidenti. Il potere nelle istituzioni è fondamentalmente dei neri. Pochi sono i bianchi nel Parlamento, e uno solo tra i ministri. Ma le associazioni degli industriali e degli agricoltori, da loro guidate, concordano con il governo le decisioni sull'economia. Il partito Zanu, che ha animato la lotta di liberazione e che ora dirige il paese, si dichiara marxista-leninista e ha in programma uno Zimbabwe socialista; ma tollerata e persino favorisce una economia mista in cui prevalgono ancora le strutture del capitalismo (senza offesa per alcuno, né per Marx, né per Dio, questa proclamazione di fedeltà ideologica mi ricorda il presidente degli Usa che all'inizio del mandato giurà sulla Bibbia: poi, la politica riprende il suo corso).

Anche lo Zimbabwe ha i

suoi guai. Sul piano interno, è esplosa il malcontento degli studenti contro la disoccupazione e la corruzione. Ai confini meridionali c'è il Sudafrica, cheancora aggredisce e tende a destabilizzare la zona. Ma il modello Zimbabwe funziona più di altri, può essere attraente proprio per il Sudafrica, e mi fa sorgere una domanda: se le originali che ho descritto, anziché stranezze, fossero una strada per molti altri paesi?

Molti secoli fa, gli europei scrivevano sulle mappe dell'Africa, senza altre indicazioni, *hic sunt leones*: qui stanno i leoni. Ho l'impressione che ancora oggi, quando si parla dell'Africa nera, tutto si confonda in un quadro indistinto di arretratezza. Anch'io ho dovuto correggere la mia ignoranza. Perciò ho scritto oggi sullo Zimbabwe.